

Venerdì Santo (B)

Testi della Liturgia

Commenti:

Rinaudo

Cipriani

Stock

Vanhoye

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Prima Lettura: Is 52, 13 - 53, 12

Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e molto innalzato. Come molti si stupirono di lui tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo così si meraviglieranno di lui molte genti; i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito. Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione? A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?

È cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.

Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato.

Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca.

Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua sorte? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte. Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca.

Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.

Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori.

Salmo 30

Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito.
In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso;
per la tua giustizia salvami.
Mi affido alle tue mani;
tu mi riscatti, Signore, Dio fedele.

Sono l'obbrobrio dei miei nemici,
il disgusto dei miei vicini,
l'orrore dei miei conoscenti;
chi mi vede per strada mi sfugge.
Sono caduto in oblio come un morto,
sono divenuto un rifiuto.

Io confido in te, Signore;
dico: "Tu sei il mio Dio, nelle tue mani sono i miei giorni".
Liberami dalla mano dei miei nemici,
dalla stretta dei miei persecutori.

Fa' splendere il tuo volto sul tuo servo,
salvami per la tua misericordia.
Siate forti, riprendete coraggio,
o voi tutti che sperate nel Signore.

Seconda Lettura: Eb 4, 14-16; 5, 7-9

Fratelli, poiché abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre

infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato.

Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno.

Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.

Gloria e lode a te, Cristo Signore! Per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte, alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è sopra ogni altro nome. Gloria e lode a te, Cristo Signore!

Vangelo: Gv 18, 1 -19, 42

Dopo la Comunione: Dio onnipotente ed eterno, che hai rinnovato il mondo con la gloriosa morte e risurrezione del tuo Cristo, conserva in noi l'opera della tua misericordia, perché la partecipazione a questo grande mistero ci consacri per sempre al tuo servizio. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 30

Senso letterale. Il salmista, perseguitato dai suoi nemici, invoca con grande fiducia l'aiuto di Dio che già altre volte è venuto in suo soccorso.

La sua presente situazione è veramente compassionevole; il dolore consuma il suo corpo e la sua anima; deriso dai nemici, dimenticato dagli amici, il salmista avverte attorno a sé la congiura di coloro che lo cercano a morte. Unica sua speranza è il Signore, dal quale invoca e attende la salvezza per sé e la giusta punizione per i nemici.

L'ultima parte del salmo è un inno alla bontà di Dio che ha ascoltato la supplica del salmista ed è corso in suo aiuto, prendendolo sotto la sua personale protezione.

Per questo egli esorta i buoni ad amare il Signore che protegge i suoi fedeli e punisce i superbi. Quanti sperano in Dio, attingano. dall'esperienza del salmista e dalla bontà di Dio forza e coraggio.

Diverse formule del salmo tradiscono la loro derivazione dal profeta Geremia. Alcuni esegeti pensano che esse siano state inserite all'epoca del profeta in un salmo di origine davidica.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 202-203).

Cipriani

Gesù sommo Sacerdote compassionevole

Dopo aver dimostrato la superiorità di Cristo non tanto morale quanto «ontologica», cioè di natura e di intima costituzione, sopra gli angeli e Mosè, mediatori dell'antica Alleanza, in una nuova sezione l'autore intende dimostrare come anche il «culto» della nuova Alleanza sia superiore a quello antico, in quanto è imperniato su un sacerdozio più alto di quello levitico (4, 14 - 7, 28) e su un sacrificio di infinito valore (8, 1 - 10, 18). E questo perché «sacerdote e sacrificio» della nuova Alleanza è Cristo stesso, Figlio di Dio.

I vv. 14-16 costituiscono come un ponte di passaggio tra la precedente e la nuova sezione. Già in 2, 17 e 3, 1 si era parlato di Gesù «sommo Sacerdote» misericordioso e fedele. Accettando questa verità come un dato di fatto, l'autore ne trae motivo per esortare i suoi lettori alla fedeltà (v.14) e alla fiducia (vv. 15-16): fedeltà nella nostra «professione» di fede in Cristo, «Figlio di Dio» che, dopo la parentesi terrena, con la sua ascensione «ha attraversato i cicli» (v. 14), cioè le zone sopraterrestri, per assidersi «alla destra» del Padre (1, 3), dimostrando così la sua sovrana «grandezza»; fiducia nella sua bontà «compassionevole», essendo «stato provato in tutto a nostra rassomiglianza, escluso il peccato» (v. 15). La natura umana assunta da Cristo, con tutte le sue intrinseche limitatezze, le sue sofferenze, compresa la morte, lo ha messo nella condizione più adatta per comprendere le «nostre infermità» (v. 15), sia materiali che spirituali; solo nel «peccato» Cristo non ci assomiglia, per la sua intrinseca santità di Figlio di Dio (*IGv.* 2, 1-2; *Gv.* 8, 46; *2Cor.* 5, 21).

D'altra parte, è proprio in virtù di questa necessaria ma anche provvidenziale assenza di «peccato» in lui che la sua intercessione ha valore infinito e non perde di efficacia, per non dover essere prima indirizzata a riparare le proprie colpe, come era per i sacerdoti dell'antica Alleanza (cfr. 7, 27-28). Proprio perché è «senza peccato», Cristo può salvarci dai nostri peccati!

Corroborati dalla virtù santificatrice di Cristo, i fedeli si possono ormai presentare con piena «sicurezza» a Dio che siede sul suo «trono di grazia», «sicuri» di ottenere ogni perdono e benevolenza, specialmente nel momento del maggior «bisogno» (v. 16). La sovranità di Dio («trono»), a cui è stato associato anche Cristo (1, 3), è una sovranità fatta essenzialmente di «grazia» e di amore!

Vv. 7-9. Oltre alla «vocazione», in Cristo si ritrova anche quella «comunanza» con noi della stessa natura umana con le sue fragilità, le sue paure, la sua capacità di sofferenza, per cui egli può «compartirci», non solo, ma esserci di esempio e di

incitamento alla virtù. Tutto questo è detto equivalentemente ricordando i due momenti più drammatici dei «giorni» (v. 7) della vita mortale di Cristo, in cui la sua umanità è stata come messa a nudo: la «preghiera» nell'orto del Getsemani e il «grido» desolato sulla croce (v. 7), espresso nell'urlo di abbandono del Sai. 22: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (cfr. Mt 27, 46).

A proposito delle «preghiere e suppliche ardenti, innalzate a colui che poteva salvarlo da morte» e che furono «esaudite» (v. 7), non si fraintenda il senso della frase: l'oggetto della reiterata preghiera del Getsemani non fu tanto la «liberazione dalla morte» (che in tal senso non sarebbe stata esaudita), quanto la piena effettuazione della volontà salvifica di Dio: «Fiat voluntas tua» (Mt 26, 39-44 e parali.). E questo si verificò appunto attraverso le atroci sofferenze del Messia, accettate in perfetto spirito di «obbedienza» alla volontà del Padre (v. 8). «Colui che poteva salvarlo da morte» è una perifrasi per designare Dio, con una evidente connotazione della sublimità dell'amore di Cristo e del Padre verso di noi; «pur essendo Figlio» (v. 8) e pur avendo diritto a essere liberato da morte, con il pieno consenso e la partecipata sofferenza del Padre, soffrì e morì per tutti noi!

Ma è precisamente per questa sublimità di donazione e di amore che egli è stato «perfezionato» (v. 9) nelle sue capacità comprensive e compatitive di sommo Sacerdote; ed è per questo cumulo immenso di meriti, acquisiti con sì dura fatica, che egli è diventato «causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (v. 9). Se l'«obbedienza» di Cristo, imparata a così duro prezzo, è stata causa meritoria di salvezza, vuoi dire che anche l'«obbedienza» dei cristiani alla legge del Vangelo, che è legge di rinuncia e di martirio, è condizione indispensabile per ricevere la salvezza. Le membra non possono avere una sorte diversa dal capo! Perciò se Cristo è sacerdote «secondo l'ordine di Melchisedech» fin dal momento della sua incarnazione (vv. 5-6), la «proclamazione» solenne di questo sacerdozio e l'effettivo inizio della sua salvifica sono avvenuti durante la sua passione e morte (v. 10): è allora che egli, rivestito della splendente porpora del suo sangue, ha compiuto la grande «liturgia» della «riconciliazione» universale. La «riverenza» (eulabeia), a causa della quale Cristo fu «esaudito» (v. 7), implica quel timore e rispetto amorevole nello stesso tempo che costituiscono la virtù della religione, la quale si mette a completa disposizione di Dio, come già proclamava Gesù: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv. 4, 34). Trovandosi permanentemente in queste disposizioni di spirito, la «preghiera» di Cristo non poteva non esprimere un cocente desiderio che la volontà salvifica di Dio si attuasse.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella, Assisi 1999⁸, 764-768)

Stock

Gesù porta a compimento la sua opera

Anche nel Vangelo di Giovanni Gesù viene percosso (18,22), flagellato (19,1), coronato di spine (19,2), crocifisso (19,18) e muore in croce (19,30). Questa morte sembra dimostrare che i suoi nemici hanno ragione nel dire che Dio non ne vuole sapere di lui, che Gesù è un bestemmiatore (19,7) e che la sua opera è fallita. Ma Gesù stesso dice alla fine del suo cammino, immediatamente prima della sua morte: «È compiuto!» (19,30). La sua opera non è fallita, ma egli l'ha portata a termine come gli è stata affidata da Dio Padre. Questo aspetto attivo di Gesù, anche nella passione, viene sottolineato da Giovanni.

Noi possiamo menzionare solo alcuni episodi in cui Gesù determina ciò che accade e agisce a partire dal più stretto legame con suo Padre. Gesù protegge i suoi discepoli e consegna se stesso a coloro che vogliono arrestarlo (18,4-12). Dichiara a Pilato di essere stato mandato da Dio come re per rendere testimonianza alla verità (18,33-38). Dalla croce lega anche tra loro le due persone che gli stanno più vicino: sua madre e il discepolo che egli ama (19,25-27). E anche quello che gli accade dopo la sua morte corrisponde alla Scrittura, alla volontà di Dio (19,31-36). Nella sua passione Gesù è nelle mani degli uomini e viene tradito e consegnato da loro (cfr 18,2—19,16). Ma anche qui non sono gli uomini a determinare gli eventi, bensì avviene ciò che Dio vuole. Giovanni lo sottolinea in modo particolare, e lo mostra per mezzo dell'agire e del patire di Gesù.

Nel suo arresto Gesù non viene semplicemente colto di sorpresa e incatenato. Con la piena consapevolezza di ciò che accade, va incontro a coloro che Giuda conduce da lui e li interroga sulle loro intenzioni. Due volte, con l'espressione solenne «*Io sono*», si qualifica come colui che essi cercano (18,5,8). Mentre rivolge la loro attenzione su di sé, la distoglie dai suoi discepoli: «*Se cercate me, lasciate che questi se ne vadano*» (18,8). Gesù prende, per così dire, in mano il suo arresto e si preoccupa che esso si svolga così come egli vuole che avvenga. I discepoli non devono esservi coinvolti, giacché non ne sono ancora all'altezza e andrebbero perduti a causa di esso. Già nell'ultima cena Gesù aveva detto a Pietro: «*Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi*» (13,36; cfr 21,18-19). E nella sua grande preghiera al Padre ha dichiarato: «*Io li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura*» (17,12). Anche quando i suoi nemici procedono contro di lui con violenza, Gesù fa in modo che la sua parola rimanga valida. Inoltre, egli non vuole essere difeso, ma segue la volontà di suo Padre (18,11; cfr 18,36). Sin dal principio si vede che a Gesù il cammino attraverso la passione non è imposto dagli uomini, ma che egli lo considera come compito che gli è stato assegnato dal Padre.

Giovanni descrive nella maniera più dettagliata possibile l'incontro con Pilato (18,28-19,16a), nel quale Gesù convince il rappresentante dell'imperatore romano della propria innocenza (18,38; 19,4.6.12). Gesù ricorda a Pilato il dovere che ha un giudice di non accettare le valutazioni di altri, ma di farsi un giudizio personale, fondato (18,34). Gli dice che il proprio regno consiste nel rendere testimonianza alla verità, e che non entra in concorrenza con i poteri terreni (18,36-37; cfr 18,11). Chiarisce a Pilato che egli non è autonomo, ma dipende da un potere più alto (19,11). Pilato è aperto alle parole e al comportamento di Gesù e viene sempre più impressionato da lui. Ma poi la preoccupazione per il proprio destino personale ha il sopravvento sul timore di fronte a Gesù, quando gli avversari vedono il suo comportamento verso Gesù in contraddizione con la sua relazione con l'imperatore: «*Se liberi costui, non sei amico di Cesare!*» (19,12). Pilato s'impaurisce per se stesso, si lascia ricattare e consegna Gesù perché sia crocifisso, ma non senza aver costretto gli avversari a questa confessione: «*Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare*» (19,15). Pilato agisce contro la sua convinzione dell'innocenza di Gesù; i giudei negano che Dio è il loro re. Pilato è determinato dalla propria paura, gli altri dalla loro volontà di distruggere Gesù. Sia l'uno sia gli altri non si attengono al giusto cammino. Sullo sfondo di questo comportamento degli uomini risalta l'agire di Gesù: egli non si lascia costringere, ma asseconda molto chiaramente il suo compito, la volontà del Padre.

La successiva e ultima azione di Gesù riguarda sua madre e il discepolo che egli ama. Gesù è già crocifisso e prossimo alla morte. La madre e il discepolo amato stanno vicino alla sua croce, e Gesù rivolge loro queste parole: «*Donna, ecco il tuo figlio!*», ed: «*Ecco la tua madre!*» (19,26-27). Di entrambi l'evangelista non menziona mai il nome, ma li designa sempre come «*la madre di Gesù*» e «*il discepolo che egli amava*», cioè secondo la relazione in cui essi si trovano con Gesù. Questa diversa, ma particolare relazione con Gesù è ciò che li caratterizza. Tra tutti gli uomini essi sono i più vicini a Gesù: lei per mezzo del fondamentale rapporto «madre-figlio»; lui per mezzo del rapporto del discepolato, che è fondato sulla chiamata e sull'amore di Gesù ed è vissuto nella sequela. L'amore per sua madre e l'amore per il suo discepolo e la consapevolezza della volontà del Padre (cfr. 19,28) determinano Gesù a legare entrambi tra loro. Il fatto che essi hanno un particolare e intimo rapporto con Gesù non deve separarli tra loro, ma unirli l'uno con l'altro. Gesù dichiara anche che il rapporto tra lui e sua madre dev'essere il modello del rapporto tra la madre e il discepolo amato: essi devono essere legati tra loro come madre e figlio. Quando la comunione terrena di queste due persone con Gesù termina, c'è l'ultima azione di Gesù: quella di stabilire la comunione tra loro. Ma il fondamento di ciò resta sempre il loro rapporto con Gesù, la parola di Gesù e il suo amore per i suoi (13,1).

Fino alla sua morte Gesù agisce secondo la volontà del Padre. Anche la sua morte è la sua propria azione. Quando ha compiuto tutto, Gesù china il capo e rende lo spirito (19,30). Tuttavia la parola di Dio si compie anche al di là della sua morte. Queste due cose — ciò che avviene a Gesù dopo la sua morte e ciò che non avviene — vengono testimoniate con forza e interpretate per mezzo di una parola della Scrittura. Le gambe di Gesù non vengono spezzate. Così si manifesta che anche al di là della sua morte Gesù è sotto la protezione di Dio, quindi non è respinto da lui. Nel Sal 34,20-21 si dice: «*Molte sono le sventure del giusto, ma lo libera da tutte il Signore. Preserva tutte le sue ossa, neppure uno sarà spezzato*». Viene confermata anche questa parola di Gesù: «*Io non sono solo, perché il Padre è con me*» (16,32). Il suo costato aperto testimonia la sua morte, in cui si manifesta nel modo più evidente l'amore sconfinato di Gesù (15,13) e del Padre (3,16) per gli uomini. Chi solleva lo sguardo verso Gesù, ha la vita per mezzo di lui (3,14-15). Secondo i criteri umani, Gesù, che è morto sulla croce, ha avuto una fine violenta e ignominiosa. In realtà egli ha adempiuto il compito di Dio e ha portato a termine la sua opera.

Domande

1. Da che cosa si lascia determinare Gesù, da che cosa Pilato, e da che cosa gli avversari di Gesù? Chi di loro è libero nel suo agire?

2. Quali sono le circostanze per il legame tra la madre e il discepolo di Gesù? Che cosa esse significano per il legame tra loro e per il nostro rapporto con la madre di Gesù?

3. Perché la morte di Gesù in croce non è una fine, ma il compimento? Per quali molteplici elementi la passione di Giovanni è Buona Notizia?

(Stock K., *La Liturgia de la Parola. Spiegazione dei Vangeli domenicali e festivi*, Anno B, ADP, Roma 2002, 121-124).

Vanhoye

Siamo nel Venerdì Santo, un giorno tenebroso e luminoso. Tutta la Chiesa ricorda la passione, la morte e la sepoltura di Gesù. La liturgia ci offre testi splendidi, che possono nutrire molte ore di meditazione.

La **prima lettura**, tratta dal libro del profeta Isaia, è il canto del Servo sofferente, una stupenda profezia. La seconda lettura, tratta dalla Lettera agli Ebrei, ci ricorda l'offerta di Cristo con grida e lacrime, con dolore e sofferenze. Il Vangelo è la passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Giovanni: un racconto glorificante. Infatti, la passione nel quarto Vangelo non è un racconto triste, ma un racconto che manifesta la gloria di Gesù, la gloria di aver amato sino alla fine.

La profezia di Isaia è veramente impressionante. È un testo unico in tutto l'Antico Testamento, che parla di un personaggio che soffre per i peccati degli altri uomini. Egli soffre terribilmente, è umiliato in massimo grado. Dice il testo: *«Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per potercene compiacere. Disprezzato e reietto dagli uomini come uno davanti al quale ci si copre la faccia»*.

Vengono poi menzionate anche le sofferenze che questo personaggio accetta per i nostri peccati: *«Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità»*.

Così egli ci ottiene la salvezza: *«Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti»*. Il Servo del Signore soffre per i nostri peccati. Quando vediamo Gesù soffrire durante la passione, dobbiamo pensare che le sue sofferenze sono state sopportate da lui per i nostri peccati. Si tratta di sofferenze feconde. Dice infatti il testo d'Isaia: *«Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo [...]. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce»*. E all'inizio di questa profezia il Signore aveva annunciato la glorificazione straordinaria di questo personaggio: *«Il mio servo avrà successo, sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente»*.

Attraverso la sua passione Gesù giunge alla luce della Pasqua.

Il brano della **Lettera agli Ebrei** ci fa capire che la passione di Gesù è un'offerta sacrificale. Essa non è un sacrificio rituale, non avviene in un luogo sacro, ma è un supplizio che avviene fuori della città. Eppure è il più perfetto dei sacrifici.

Gesù si trova in una situazione di angoscia tremenda. La assume nella preghiera e nella docilità totale verso Dio, come ci riferisce l'autore della Lettera agli Ebrei: *«Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono [= per tutti i credenti]»*.

La **passione secondo Giovanni** è una passione glorificante. Viene preparata dalla preghiera di Gesù — la cosiddetta «preghiera sacerdotale» — alla fine della Cena (cf. Gv 17). Gesù si rivolge al Padre e gli dice: *«Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te»* (Gv 17,1). Gesù audacemente chiede di essere glorificato. Ma sa bene che questa glorificazione passa attraverso le sofferenze.

Giovanni ci fa vedere che la glorificazione di Gesù avviene sin dall'inizio della passione; e in tutti gli episodi successivi della passione c'è sempre un aspetto di glorificazione: una glorificazione sorprendente in circostanze che di per sé sono umilianti.

Gesù si trova nel giardino del Getsemani, e vengono a prenderlo. È una situazione umiliante; Gesù viene considerato come un malfattore. Ma egli si fa innanzi, e dice a chi viene ad arrestarlo: «*Che cercate?*». Gli rispondono: «*Gesù il Nazareno*». Gesù dice: «*Sono io!*». Queste sue parole hanno l'effetto di glorificarlo, perché appena egli dice: «*Sono io!*», essi indietreggiano e cadono a terra. Così all'inizio della passione Gesù si presenta come un vincitore. E questo ci fa capire tutto il senso della sua passione.

Gesù poi fa in modo che le sue parole si realizzino; dice a quelli che sono venuti a prenderlo: «*Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano*». Così si adempiono le parole che egli stesso aveva detto, durante la sua preghiera sacerdotale: «*Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato*» (Gv 17,12).

Quando è interrogato dal sommo sacerdote, Gesù risponde con grande dignità: «*Io ho parlato al mondo apertamente [...] e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro*». Subito dopo viene schiaffeggiato da una delle guardie. È un gesto di grande umiliazione per lui; ma Gesù risponde con grande dignità: «*Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?*».

Dopo l'episodio dell'interrogatorio nella casa del sommo sacerdote, Gesù viene condotto nel pretorio, dal procuratore romano. In questo lungo episodio, in cui Pilato entra ed esce sette volte, parla con gli ebrei e parla con Gesù, si manifesta sempre l'innocenza di Gesù. Pilato lo dice chiaramente: «*Io non trovo in lui nessuna colpa*».

D'altra parte, questo interrogatorio offre a Gesù l'occasione di parlare della propria dignità regale. Pilato gli chiede: «*Dunque tu sei re?*», e Gesù risponde: «*Tu lo dici; io sono re*». Così Gesù viene glorificato.

Poi egli afferma: «*Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità*». Gesù spiega che il suo regno non è di questo mondo, ma è un regno molto più importante di qualsiasi regno umano. Pilato lo conduce di nuovo fuori, e dice: «*Io non trovo in lui nessuna colpa*». È una nuova dichiarazione dell'innocenza di Gesù.

Pilato presenta Gesù alla folla con questa espressione: «*Ecco l'uomo!*». Gesù, che porta la corona di spine e il mantello di porpora, è l'uomo per eccellenza. È stato salutato dai soldati come «*re dei giudei*» — e questa dignità verrà affermata ancora altre volte —, ma ora Pilato lo qualifica come «*l'uomo*». Gesù è l'uomo ideale, l'uomo perfetto. Nella sua passione è l'uomo più perfetto che ci possa essere, lui che va fino all'estrema possibilità dell'amore. Dice infatti Giovanni: «*Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*» (Gv 13,1).

E Gesù afferma: «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» (Gv 15,13).

Verso la fine del processo si manifesta un altro aspetto della dignità di Gesù. I giudei affermano: «*Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio*». Pilato è impressionato da queste parole in cui viene rivelata la dignità filiale di Gesù.

Dopo essere stato condotto sul Golgota, Gesù viene crocifisso assieme a due malfattori. L'evangelista riferisce: «*Lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo*». Gesù è nel posto di onore.

Sulla croce viene posta l'iscrizione che proclama in tre lingue che egli è re: «*Vi era scritto: "Gesù il Nazareno, il re dei giudei" [...]. Era scritta in ebraico, in latino e in greco*». Tutti possono leggere e capire. I sommi sacerdoti si oppongono e cercano di far togliere questa iscrizione, ma Pilato si rifiuta, dicendo: «*Ciò che ho scritto, ho scritto*». Così viene affermata e ribadita la gloria di Gesù.

Sulla croce Gesù manifesta il suo potere profondo, intimo. Quando vede sua madre e il discepolo amato, fissa il destino di Maria, dicendole: «*Donna, ecco il tuo figlio!*». Per questa parola di Gesù Maria diventa la madre del discepolo, cioè la madre di ogni discepolo. E al discepolo amato Gesù dice: «*Ecco la tua madre!*». Questo è il dono meraviglioso che egli sulla croce fa ai suoi discepoli. Alla fine Gesù può dire: «*Tutto è compiuto!*». Cioè, egli è andato sino all'estrema possibilità dell'amore, e ora tutte le Scritture sono compiute. Questa è la gloria di Gesù: la gloria di amare, la gloria di fare la volontà del Padre, la gloria di salvare tutti gli uomini.

Dopo la morte, la glorificazione di Gesù si manifesta in modo significativo nell'episodio del costato trafitto. In quel tempo c'era l'usanza che i soldati spezzassero le gambe ai crocifissi. Questo è un gesto che deforma il corpo umano e lo rende disumano. Ma a Gesù questo gesto viene risparmiato. Invece di spezzargli le gambe, un soldato gli colpisce con la lancia il costato, e dal costato esce sangue e acqua.

L'evangelista insiste molto su questo fatto: «*Chi ha visto ne rende testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero...*». In effetti, questo fatto singolare manifesta la fecondità della passione di Gesù. Possiamo dire che con questo evento il Padre glorifica per l'ultima volta il Figlio alla fine della sua passione.

Il sangue mostra che Gesù, dando la propria vita, può comunicare la vita. Nell'Eucaristia il sangue di Gesù ci comunica la sua vita divina.

L'acqua significa il dono dello Spirito. Gesù aveva detto: «*Chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me*» (Gv 7,37-38). E l'evangelista aveva commentato:

«Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui; infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato» (Gv 7,39). La passione di Gesù ci ottiene il dono dello Spirito Santo. Giovanni non aspetta la Pentecoste per parlarci di questo dono, ma è consapevole che esso proviene proprio dalla passione e dalla morte di Gesù. Lo Spirito che purifica, lo Spirito che vivifica, lo Spirito che santifica, tutto questo proviene dalla passione di Gesù per noi.

Infine, la sepoltura di Gesù è un onore che viene reso a lui con una generosità straordinaria. L'evangelista riferisce infatti che Nicodemo porta una mistura di mirra e aloe di circa cento libbre: una quantità enorme!

Dopo aver preso il corpo di Gesù, lo avvolgono in teli insieme con oli aromatici; e il corpo viene deposto in un sepolcro nuovo, nel quale nessuno è stato ancora deposto. Ecco un ultimo onore reso a Gesù!

Dopo aver letto il racconto della passione secondo Giovanni, possiamo riconoscere la visione di fede che l'evangelista ci offre. È una visione commovente, perché la gloria di Gesù si manifesta innanzitutto con un amore spinto all'estremo attraverso enormi sofferenze e umiliazioni.

Ma c'è anche una prospettiva molto positiva: la passione di Gesù è sempre guidata dalla Provvidenza. Nessun dettaglio è privo di significato: la Provvidenza glorifica Gesù attraverso la sua passione. Chi sa discernere il senso profondo degli eventi, riesce a capire tutto questo.

La glorificazione di Gesù diventerà poi molto più evidente con la sua risurrezione e ascensione e con il dono dello Spirito Santo nella Pentecoste. Ma tutto questo è una conseguenza della sua passione. Perciò possiamo affermare con grande gioia e con tanta gratitudine che la passione di Gesù è glorificante.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno B, ADP, Roma 2005, 99-104).

Benedetto XVI

Una croce sul Golgota...

Che cosa rimane ora davanti ai nostri occhi? Rimane un Crocifisso; una Croce innalzata sul Golgota, una Croce che sembra segnare la sconfitta definitiva di Colui che aveva portato la luce a chi era immerso nel buio, di Colui che aveva parlato della forza del perdono e della misericordia, che aveva invitato a credere nell'amore infinito di Dio per ogni persona umana: Disprezzato e reietto dagli uomini, davanti a noi sta *l'uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia* (Is 53, 3).

Ma guardiamo bene quell'uomo crocifisso tra la terra e il Cielo, contempliamolo con uno sguardo più profondo, e scopriremo che, la Croce non è

il segno della vittoria della morte, del peccato, del male ma e il segno luminoso dell'amore, anzi della vastità dell'amore di Dio, di ciò che non avremmo mai potuto chiedere, immaginare o sperare: Dio si è piegato su di noi si è abbassato fino a giungere nell'angolo più buio della nostra vita per tenderci la mano e tirarci a sé, portarci fino a Lui.

La Croce ci parla dell'amore supremo di Dio e ci invita a rinnovare, oggi, la nostra fede nella potenza di questo amore, a credere che in ogni situazione della nostra vita, della storia del mondo, Dio è capace di vincere la morte, il peccato, il male e di donarci una vita nuova, risorta. Nella morte in croce del Figlio di Dio, c'è il germe di una nuova speranza di vita, come *il chicco che muore dentro la terra ...*

Risuona l'invito che Dio ci rivolge attraverso le parole di sant'Agostino: «Abbiat fede! Voi verrete da me e gusterete i beni della mia mensa, com'è vero che io non ho ricusato d'assaporare i mali della mensa vostra ... Vi ho promesso la mia vita ... Come anticipo vi ho elargito la mia morte, quasi a dirvi: Ecco, io vi invito a partecipare della mia vita... È una vita dove nessuno muore, una vita veramente beata, che offre un cibo incorruttibile, un cibo che ristora e mai vien meno. La meta a cui vi invito, ecco... è l'amicizia con il Padre e lo Spirito Santo, è la cena eterna; è la comunione con me ... è partecipare della mia vita» (cfr. *Discorso* 231, 5).

Fissiamo il nostro sguardo su Gesù Crocifisso e chiediamo nella preghiera: Illumina, Signore, il nostro cuore, perché possiamo seguirti sul cammino della Croce fa' morire in noi l'«uomo vecchio», legato all'egoismo, al male, al peccato, rendici «uomini nuovi», uomini e donne santi, trasformati e animati dal tuo amore.

(Via Crucis al Colosseo, 22 aprile 2011).

I Padri della Chiesa

1. *La cena e le tappe della Passione.* Il salvifico mistero della Croce,
Quella sera hai mostrato e rivelato;
Nel tuo Corpo, fonte della vita,
Al pari della Coppa, l'hai distribuito e dato.
Degnati con la santa Assemblea
Di render anche me partecipe alla Mensa,
Del Pane tuo di vita di cui ho fame
E della tua Bevanda cui assetato anelo.

Lavanda dei piedi (Gv 13,1-20)

Tu hai lavato in una bacinella
Con le tue mani pure i loro piedi
Ed hai insegnato loro l'umiltà
Dianzi in parole, ed in quel punto a fatti.
Lava del pari il fango delle mie miserie
Per le suppliche della santa Comitiva
E indirizza il cammino dei miei passi
Sulla via dell'umiltà verso il tuo cielo.

L'agonia (Mt 26,36-46)

Nelle oscure ore della notte
Hai mostrato la tua natura umana:
Nel terrore Tu fosti in agonia,
Ed hai pregato il Padre che è nei cieli.
Libera anche me dai segreti strali
E dal terrore opprimente della notte;
Le facoltà dell'anima e del corpo
Siano fisse nel santo tuo timore.

L'arresto (Mt 26,47-56)

Sei stato legato per quei che si è legato;
Tu hai disciolto il nodo del legame;
Svincolami dai lacci volontari:
Dai viluppi infernali dei peccati.

Davanti al Sinedrio (Mt 26,59-68)

Pel condannato a motivo del peccato,
Sei comparso, Innocente, in tribunale;
Quando nella gloria del Padre tornerai,
Con lui non giudicarmi.
Sacrilegghi sputi T'hanno offeso,
Per l'onta della prima creatura;
Dell'Impudente, l'onta cancella dei peccati
Con la quale ho coperto il mio semblante.
Hai permesso al cattivo servitore,
D'imprimerti lo schiaffo schernitore;
Colpisci con fermezza la faccia del Cattivo,
Come con par durezza ha schiaffeggiato lui.

Il rinnegamento di Pietro (Mt 26,69-75)

Non hai lasciato che la Pietra rotolasse
Fin negli abissi profondi del peccato,
Ma, per le lacrime amare del suo cuore,
Hai perdonato chi Ti ha rinnegato.
Anche me, come lui rialza
Dalla caduta dove sono incorso,
Dando ai miei occhi lacrime copiose
Ed al mio capo acqua come al mare.

Oltraggi (Mt 27,27-31)

Ti sei rivestito di porpora,
La clamide rossa hai posto sulla tua persona;
Simile ignominia potevano pensarla
Solo i soldati di Ponzio Pilato.
Allontana da me il cilicio del peccato
La rossa porpora dal color del sangue;
E rivestimi dell'abito gioioso
Che al primo uomo indosso Tu ponesti.
Piegando il ginocchio, si fanno burle;
Giocando, si fanno beffe;
Le celesti schiere, ciò considerando
Con timore adorano.
[Tutto hai subito] per togliere dalla natura di Adamo
Tu rilevi l'onta dell'amico del peccato,
Dall'anima mia, dalla mia coscienza,
Leva via la vergogna, piena di tristezza.
La tua celeste testa -
Davanti a cui sta in tremito di spavento il Serafino -,
Copertala d'un velo, vi si davan pugni,
E colpi di nodosa canna.
Per causa della testa [dell'uomo] tratta dalla terra
Che inchinata s'era ai piedi della donna,
Perché in modo più sublime del celeste Coro,
Tu potessi congiungerla al tuo Corpo.
E la mia [testa] caduta sino al suolo
E inchinata ai piedi del Maligno,
Per le opere tutte dell'Iniquo
Che mi piombarono a terra,

Non permettere di giocar con essa,
Come i bambini giocano alla palla,
Voglia Tu invece liberarla dal Nemico,
Per unirla di nuovo alla tua Testa.

La flagellazione (Mt 27,26)

Per l'intero tuo corpo
E su tutte le parti di tue membra
I colpi del terribile flagello
Ha ricevuto per verdetto iniquo.
Io che dai piedi al capo
Soffro di dolori intollerabili,
Guariscimi di nuovo, una seconda volta,
Come con grazia di Fontana sacra.

La corona di spine (Mt 27,29).

In cambio delle spine della colpa,
Che ha fatto crescere per noi la maledizione,
Sul tuo capo è stata posta una corona [di spine]
Dagli operai della Vigna d'Israele.
Strappa da le spine della colpa
Che in me ha piantato il mio Nemico;
Guarisci la morsura della piaga,
Sian soppresse le stimmate del male.

La crocifissione (Mt 27,32-43)

In cambio del frutto soavissimo
Dell'amaro [albero], mortifero,
Hai gustato il fiele mescolato
All'aceto, durante la tua sete.
L'amarezza della [bestia] velenosa,
Inoculata nelle facoltà dell'anima,
Lungi da me rigettala con essa,
E l'amor tuo diventi in me soave.
In cambio dell'albero di morte,
Cresciuto in mezzo al Paradiso,
Sulle tue spalle hai portato il legno della Croce,
L'hai portato al luogo detto Golgota.
L'anima mia caduta nella colpa

Carica d'un fardello sí pesante,
Alleviala in grazia del soave giogo
E al carico leggero della Croce.
Il Venerdì, attorno all'ora terza,
Nel giorno in cui fu sedotto il primo uomo,
Signor, sei stato affisso al legno
In una con il ladro malfattore.
Le mani creatrici della terra,
Le hai Tu distese sulla Croce,
In cambio delle mani lor [di Adamo ed Eva] che tese
S'eran e dall'albero colto avean la morte!
Per me che, come loro, ho trasgredito
E forse li ho persino superati,
Piantando di mia mano il seme di Gomorra,
E il frutto di Sodoma gustando,
Non misurar la pena al mal commesso
Non esiger da me l'intero debito
Ma elargisci il perdono al mio delitto
[...].
Tu sei salito sulla Croce santa,
La trasgressioni degli uomini hai scostato;
E il nemico della nostra specie,
Su [la Croce] Tu l'hai inchiodato.
Fortificami nella protezione
Del santo Segno sempre vincitore,
E quando in cielo apparirà d'Oriente,
Ch'io di sua luce venga illuminato.

Il buon ladrone (Lc 23,39-43)

Al ladrone che stava alla tua destra
La porta hai aperto del Paradiso d'Eden;
Anche di me ricordati quando tornerai
Con la Regalità del Padre tuo.
Anch'io ascolti ciò che fa esultare,
La risposta da Te pronunciata:
«Oggi, sarai tu con me nell'Eden, Nella tua Patria prima!».

La Madre di Gesù (Gv 19,25-27)

Lamentandosi e percotendo il petto

La Madre tua, Signor, presso la Croce,
Quando sentiva che Tu avevi sete,
Cocenti lacrime di dolor versava.
Degnati d'accordarmi di versare
Lacrime abbondanti come il mare,
Sì da lavar le colpe di mia vita
E della veste dell'anima il marciume.

Morte di Gesù (Mt 27,45-53)

Quando con voce forte Tu hai gridato
Dicendo: «Eli, Eli...»,
Si scossero i pilastri della terra,
Gli alti monti tremarono sgomenti.
Mentre il velo dell'Antica Legge
Dall'alto in basso si divise in due;
E le tombe s'aprirono,
Dei Santi i corpi ritornaron in vita.
La luce del sole, messo il velo,
Si oscurò nel pieno del meriggio,
E sull'esempio suo anche la luna,
Nel colore si trasformò del sangue,
Perché videro Te, loro Signore,
Nudo sulla Croce: non poteron sopportarlo;
Al posto degli esseri ragionevoli,
Gli elementi privi di ragione provarono spavento.
Adesso, con le rocce che si sgretolano,
Smuovi il mio cuore immoto verso il bene;
Con i morti che allora si drizzarono,
L'anima mia rialza, uccisa dal peccato.
Con la lacerazione del velo
A causa dei debiti di Adamo,
Lacera in me l'antica cattiveria,
Distruggi l'obbligazione delle colpe di mia vita.
Con l'oscuramento dell'astro luminoso,
Scaccia da me la coorte dei Tenebrosi;
Col suo ritorno alla luce nella nona ora,
Illuminami di bel nuovo.
Per il tuo denudamento sopra il legno,
In cambio della nudità del primo uomo,

Voglia Tu ricoprirmi di tua gloria
Nel giorno del Giudizio universale.
Invece d'abbandonar gli autori de la crocifissione,
La casa e la stirpe dei Giudei,
Pregasti il Padre che sta su nei cieli
Di perdonar la colpa che commisero.
A me che credo con tutta la mia anima
E che Ti adoro, o Figlio unigenito,
Perdonami i misfatti che ho commesso;
Non si faccia memoria delle colpe andate.

Il colpo di lancia (Gv 19,31-37)

Dopo aver adempiuto la Scrittura,
E rimesso al Padre tuo lo spirito
Quando il soldato ebbe inferto il colpo [di lancia]
Una sorgente uscì dal sacro tuo Costato:
Acqua per lavare alla Fontana sacra,
Sangue da bere nel divin Mistero,
Per la ferita di colei che uscì dal fianco,
Per la quale ha peccato il primo uomo.
Io che sono carne che dal vizio è nata,
E un sangue plasmato dalla polvere,
Tu m'hai lavato con la rugiada del [tuo] Fianco,
Ma io, daccapo, tornato sono al primitivo stato;
Fa', te ne prego, ch'io non vi rimanga,
Ma degnati di lavarmi grazie ad essa;
Se tali doni non fossero accordati,
Siano almeno [i miei peccati] di lacrime irrigati.
Apri la bocca mia, apri al ruscello
Del Sangue tuo che fiotta dal Costato,
Come bebè che attratto al seno succhia
Il latte della madre a lui vitale.
Sì, che io pure possa ber la gioia
Ed esultare nel tuo Santo Spirito,
Diventi sapido il gusto della Coppa,
L'amor immacolato del Vino senza aggiunte.
Alla tua morte, o Principe Immortale!
Con la morte che nel corpo hai ricevuto,
Nell'immortalità m'hai trasportato,

Gli ultimi nervi della morte hai rotto.
A me di nuovo ucciso dal peccato
E che ho perduto il bene tuo immortale,
Rendimi vivo per il tuo volere,
Per la giustizia del [tuo] comandamento.
Tu, dono eterno dell'umanità caduca,
Tu, che sei reclamato come dono,
Tu, dator di doni per le creature,
Mortali ed immortali.

La sepoltura (Mt 27,57-66)

Come a Giuseppe d'Arimatea,
Il discepolo tuo santo e giusto,
La tua persona accordami come don di grazia,
Tu che elargisci a tutti noi la vita.
Sei stato avvolto in un lenzuolo puro,
Sei stato posto in un sepolcro nuovo,
Deh, fa' ch'io non somigli a quei cotali,
Che nella fossa inferiore son discesi.
L'anima mia fa' che sia morta al vizio
Resa viva da Te per la celeste [fossa],
Per il mistero della santa mirra,
E dell'incenso puro dal soave odore.
Tu che dai Cori angelici,
Con timore nascosto sei onorato,
Proprio Tu, sei stato custodito dai soldati,
O vigile Custode d'Israele.
Con la tua destra prendimi per mano,
Affidami pure all'Angelo tuo santo,
Perché resti sano e salvo nella notte
Nella lotta invisibile.

Sei stato sigillato con l'anello
Della corrotta guardia del Sinedrio;
Tu, tesoro dell'immortale vita,

Sei stato ascoso nel grembo della terra.
Le porte del mio spirito e dei sensi,
Dove è porto l'ingresso al bene e al male,
Sigillale col Segno della Croce
E fissami nel tuo [glorioso] bene.

(Nerses Snorhalì, *Jesus*, nn. 701-764)

2. Lodi alla Croce. O Croce, benedizione del mondo,
o speranza, o sicura redenzione,
un tempo passaggio alla geenna,
ora luminosa porta del cielo.

In te è offerta l'ostia
che tutto trasse a sé.
L'assale il principe del mondo
ma nulla di suo vi trova.

L'articolo della tua legge
annulla l'antica sentenza.
Perisce l'atavico servaggio,
vien resa la vera libertà.

La magnificenza del tuo profumo
vince tutti gli aromi.
La dolcezza del tuo nettare
riempie i recessi del cuore.

Per la Croce, o Cristo, ti preghiamo
conduci al premio della vita
quelli che inchiodato al legno
redimere ti sei degnato.

Sia gloria al Padre ingenerato,
splendore sia all'Unigenito,
e maestà sia pari
di entrambi alla gran Fiamma.

(Pier Damiani, *In inventione s. Crucis*, EE, n. 3295).

3. La Croce è una festa spirituale. Oggi il Signore nostro Gesù Cristo sta in Croce e noi facciamo una festa, perché tu capisca che la Croce è una festa e una celebrazione spirituale. Prima, sì, la croce significava disprezzo, ma oggi la croce è cosa venerabile, prima era simbolo di condanna, oggi è speranza di salvezza. E' diventata davvero sorgente d'infiniti beni; ci ha liberati dall'errore, ha diradato le nostre tenebre, ci ha riconciliati con Dio, da nemici di Dio ci ha fatti suoi familiari, da stranieri ci ha fatto suoi vicini: questa croce è la distruzione dell'inimicizia, la sorgente della pace, lo scrigno del nostro tesoro. Grazie alla Croce non vaghiamo più nel deserto, perché abbiamo trovato la via giusta; non stiamo più fuori della reggia, perché abbiamo trovato la porta; non temiamo più i dardi infuocati del

diavolo, perché abbiamo visto dov'è la fonte dell'acqua. Grazie alla croce non c'è più vedovanza, abbiamo lo sposo; non temiamo più i lupi, abbiamo il buon pastore. Grazie alla Croce non abbiamo più paura del tiranno, siamo al fianco del re; e perciò facciamo festa celebrando la memoria della croce. Anche Paolo comandò di far festa per mezzo della Croce: *Facciamo festa, dice, non secondo la vecchia fermentazione, ma negli azzimi della sincerità e della verità* (1Cor 5,8). E poi ne aggiunge il motivo: *Perché Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato per noi*. Vedi come ci comanda di far festa per mezzo della croce? perché sulla croce è stato immolato Cristo. Infatti, dov'è il sacrificio, ivi è anche la distruzione del peccato, ivi la riconciliazione col Signore, ivi la festa e la gioia. *Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato per noi*. Dove, di grazia, è stato immolato? Sopra un alto patibolo. Nuovo l'altare di questo sacrificio, perché il sacrificio stesso è nuovo e stupendo. La stessa persona è vittima e sacerdote; vittima nella carne, sacerdote nello spirito: la stessa persona offriva e veniva offerta nella sua carne. Senti come Paolo spiega le due cose: Ogni pontefice, dice, preso di mezzo agli uomini, viene costituito per gli uomini; perciò è necessario che abbia qualcosa da offrire. Ecco egli offre se stesso (cf. Eb 5,1; 8,3). Altrove poi dice: *Cristo s'è offerto una sola volta, per lavare i peccati di molti, apparirà ancora a quelli che lo aspettano per dar loro salvezza* (Eb 9,28). Ecco qui è stato offerto, lì invece offrì se stesso. Vedi come s'è fatto vittima e sacerdote e come la croce sia stato l'altare? E perché, mi chiederai, la vittima non è offerta nel tempio, ma fuori città e fuori le mura? Perché si adempisse la profezia *Fu annoverato tra i malvagi* (Is 53,12). Ma perché sopra un alto patibolo e non sotto un tetto? Perché purificasse l'aria; per questo in alto e non sotto un tetto, ma sotto il cielo.

Veniva purificata l'aria, mentre l'Agnello veniva immolato in alto; ma veniva purificata anche la terra, perché il sangue vi scorse sopra dal fianco. Perciò non sotto un tetto, non nel tempio giudaico, perché i Giudei non si appropriassero della vittima e perché tu non pensassi ch'egli fosse morto solo per quella gente. Perciò fuori la porta e le mura della città, perché capissi che il sacrificio è universale, perché l'offerta era fatta per tutta la terra, perché ti rendessi anche conto che l'espiazione era per tutti non riservata ad alcuni, come presso i Giudei.

Proprio per questo Dio aveva comandato ai Giudei di offrire preghiere e sacrifici in un solo luogo, perché tutta la terra era impura per fumo, tanfo e inquinamento proveniente dai sacrifici dei gentili. Per noi invece, poiché Cristo ha lavato tutto il mondo, qualunque luogo è diventato luogo di preghiera. Perciò Paolo raccomanda che senza timore, in qualunque posto, si facessero preghiere con queste parole: *Voglio che gli uomini preghino in ogni luogo, innalzando mani pure* (1Tm 2,8). Vedi com'è stato lavato il mondo? Adesso si può pregare dappertutto, perché tutta la terra è stata fatta santa, e più santa dei luoghi più sacri

del tempio. Perché là veniva offerto un agnello irragionevole, qui un Agnello spirituale, e quanto più augusto è il sacrificio, tanto più grande è la santificazione. Ecco perché la Croce ha una celebrazione.

(Giovanni Crisostomo, *De cruce et latrone*, I, 1, 4).

4. Il mistero della croce. Infatti, poiché è proprio della divinità penetrare in ogni cosa, ed essere prolungata alla natura di quelle cose che esistono per ogni parte (non rimarrà, infatti, alcunché nella loro essenza, se non rimane in ciò che esiste.

Ma ciò che è propriamente è la divina natura: e noi la crediamo essere, per necessità, in tutte le cose che sussistono, siamo spinti da quelle cose che perdurano), siamo ammaestrati a ciò per mezzo della croce, la quale essendo divisa in quattro parti, a tal punto che dal centro fino a quando si congiungono tra di loro, contiamo quattro prolungamenti: poiché chi fu steso in essa per il tempo della morte accettata, collega a sé tutte le cose, collega e raduna l'accordo e l'armonia.

Il pensiero passa, infatti, anche attraverso *fini trasversali*, secondari.

Se, dunque, tu consideri la struttura delle cose celesti e terrestri, oppure degli estremi dell'universo delle une e delle altre, viene sempre incontro alla tua riflessione la divinità, la quale sola si offre in contemplazione da ogni parte in quelle cose che esistono, e tutte le contiene nella essenza.

Sia, poi, tale divinità da nominarsi la natura, oppure la ragione, o la virtù, o la potenza, o la sapienza, o qualche altra cosa tra quelle che sono eccelse, e che maggiormente possono mostrare colui che è sommo ed eccellente, dalla voce o dal nome o dalla figura delle parole, non grande è per noi la discussione.

Poiché, dunque, tutte le creature aspirano al medesimo obiettivo, ed è intorno ad esso e per se stesso che le tiene aderenti e le congiunge, quelle che si trovano nello stato superiore, a quelle che sono nel mezzo, o in uno stato laterale, sarebbero generate vicendevolmente per lui ed anche congiunte; conveniva [allora] che noi fossimo indotti non solo dall'ascolto alla contemplazione della divinità; ma anche che sembrasse che fosse reso il maestro e dottore delle intelligenze superiori.

Di qui, il grande movimento che Paolo istituì nel mistero: [cioè] che il popolo di Efeso, per la dottrina con la facoltà di concedere la virtù di conoscere quale sia la profondità, la larghezza, l'altezza e la lunghezza [di tale mistero]. Col nome chiama qualsiasi estensione della croce.

L'altezza, invero, è ciò che sovrasta; la profondità, poi, è ciò che è al di sotto, la lunghezza, senza dubbio, e la larghezza sono quelle che lateralmente si estendono.

Più chiaramente, spiega poi questo senso altrove, come penso nella Lettera ai Filippesi, quando dice:

Nel nome di Gesù Cristo, si pieghi ogni ginocchio, in cielo, in terra e negli inferi (Fil 2,10).

In questo testo con l'unico nome la medesima importanza ed eccellenza abbraccia, affinché colui che intercede tra forze celesti e terrestri, avrà il nome di origine terrena.

(Gregorio di Nissa, *Oratio catech.*, 32, passim).

5. Fondazione dell'uso del segno della croce. Non vergogniamoci della croce del Cristo, ma, anche se un altro lo fa di nascosto, tu segnati in fronte davanti a tutti, di maniera che i demoni, vedendo quel regale simbolo, fuggano via tremando. Fa' il segno della croce quando mangi e bevi, quando stai seduto o coricato, quando ti alzi, quando parli, quando cammini: in qualsiasi circostanza, insomma. Colui il quale, infatti, è stato quaggiù crocifisso, si trova adesso nell'alto dei cieli. Se, certo, dopo esser stato crocifisso e sepolto, egli fosse rimasto nel sepolcro, allora sì che avremmo ragione di arrossire! Chi è stato crocifisso su questo Golgota, invece, dal Monte degli Ulivi, situato ad oriente (cf. Zc 14,4), ascese al cielo (cf. Lc 24,50). Egli, infatti, dopo esser disceso dalla terra negli inferi e, di làggù, tornato nuovamente presso di noi, risalì ancora una volta dal nostro mondo al cielo, mentre il Padre, acclamandolo, si rivolgeva a lui dicendo: *Siedi alla mia destra, finché avrò posto i tuoi nemici a scanno dei tuoi piedi* (Sal 109,1).

(Cirillo di Gerusalemme, *Catech.*, 4, 14).

6. Inno alla Croce. O croce grande bontà di Dio, croce gloria del cielo, croce salvezza eterna degli uomini, croce terrore dei malvagi, forza dei giusti, luce dei fedeli.

O croce che hai fatto sì che Dio nella carne fosse di salvezza alle terre e, nei cieli, che l'uomo regnasse su Dio. Per te splendette la luce della verità, l'empia notte fuggì.

Tu distruggesti per i pagani convertiti i templi scalzati, tu armoniosa fibbia di pace, che concili l'uomo col patto di Cristo.

Tu sei la scala per cui l'uomo può essere portato in cielo. Sii sempre a noi tuoi devoti fedeli colonna ed ancora, perché la nostra casa stia salda e la flotta sicura.

Sulla croce fissa la tua fede, dalla croce prendi la corona.

(Paolino di Nola, *Carmen 19*, nn. 718-730).

Briciole

I. Commemorazione della morte del Signore

Da quando si cominciò a celebrare la Pasqua in giorno di domenica, il Venerdì Santo diventò il giorno della commemorazione della morte del Signore. A Gerusalemme verso la fine del IV secolo, prima del mezzogiorno si esponevano nella chiesa della Santa Croce sul Golgota le reliquie della Croce del Signore, che erano venerate dai fedeli. A mezzogiorno, il popolo si radunava di nuovo davanti alla stessa chiesa: dalle 12 fino alle 15, si leggeva la Sacra Scrittura e si cantavano i salmi. Sia in Oriente che in Occidente, in questo giorno non si celebrava l'Eucaristia. A Roma, si celebrava una funzione sacra la sera: si leggevano due brani dal Vecchio Testamento e la Passione del Signore secondo Giovanni. La liturgia si concludeva con le solenni preghiere di origine antica, per i rispettivi ceti della Chiesa. L'adorazione della Croce, sull'esempio dell'adorazione di Gerusalemme, venne introdotta nel secolo VII. Roma era in possesso nientemeno che delle reliquie della santa Croce. Il papa si recava dal Laterano alla chiesa di Santa Croce in Gerusalemme insieme con alcuni diaconi, che portavano le reliquie. Queste venivano poste sull'altare e in grande semplicità si iniziava l'adorazione. In Spagna e in Gallia si arriva alla drammatizzazione della liturgia: si svelava ed esponeva la Croce, ci si prostrava per tre volte davanti al Legno sacro, si cantavano gli impropri «Popolo mio» e altri inni. Questi elementi saranno introdotti nella liturgia romana nel IX-X secolo. La santa Comunione delle specie consacrate il Giovedì Santo compare a Roma sotto l'influsso della liturgia orientale nel VII-VIII secolo, però nel XIII secolo verrà limitata al solo celebrante.

Nei paesi nordici, c'è un rito simile alla reposizione del Santissimo Sacramento il Giovedì Santo, che viene chiamato «la deposizione della Croce e dell'Ostia». Ben presto, il rito viene accolto in molte chiese eccetto la romana. Alcuni deponono nel sepolcro il Santissimo Sacramento (Augsburg), altri invece la Croce (Inghilterra, Francia). I fedeli adoravano l'Ostia e la Croce fino al mattino di Pasqua.

La Chiesa rimane oggi con il Signore che affronta la Passione per la salvezza del mondo. Sta insieme con Gesù nel Giardino degli Olivi, vive insieme con Lui l'arresto e il giudizio, cammina col Salvatore lungo la Via della Croce, resta con lui sul Calvario e sperimenta il silenzio del sepolcro. La liturgia della parola ci introduce nel mistero della Passione del Signore. Il sofferente Servo di Dio, disprezzato e respinto dagli uomini, viene condotto come agnello al macello. Dio pose su di lui le colpe di noi tutti. Cristo muore nel momento in cui nel tempio vengono sacrificati gli agnelli necessari alla celebrazione della cena pasquale. E' Lui il vero Agnello, che toglie i peccati del mondo. Egli viene offerto come nostra

Pasqua. Cristo morì per tutti gli uomini e perciò in questo giorno la Chiesa, secondo la sua più antica tradizione, rivolge a Dio una grande preghiera. Prega per tutta la Chiesa nel mondo, chiede l'unificazione di tutti i credenti in Cristo, intercede per il Popolo Eletto. Ricorda tutti i credenti delle altre religioni come anche chi non crede, prega per i governanti e per gli afflitti.

Come non ringraziare Dio in questo giorno? Lodiamo Gesù e rendiamogli grazie, adorando la Croce su cui si compì la salvezza del mondo. Non solo glorifichiamo il Signore, ma ricevendo la santa Comunione dai doni consacrati ieri ci uniamo a Cristo: ogni volta che mangiamo di questo Pane annunziamo la morte del Signore, nell'attesa della sua venuta.

Oggi viene messo in croce colui che mise la terra sopra le acque: con una corona di spine viene cinto il capo del re degli angeli, con falsa porpora viene coperto colui che copre il cielo di nubi; riceve uno schiaffo colui che nel Giordano diede la libertà ad Adamo: lo sposo della Chiesa viene confitto in croce: il figlio della Vergine viene trafitto con una lancia. Adoriamo la tua passione, o Cristo; e tu mostraci anche la tua gloriosa risurrezione.

(Antifona ad nonam, EE, n. 3123).

II. Dal Catechismo di san Pio X

62. Perché nel venerdì santo la Chiesa, in modo particolare, prega il Signore per ogni sorta di persone, anche per i pagani e per i giudei?

La Chiesa nel venerdì santo, in modo particolare, prega il Signore per ogni sorta di persone per dimostrare che Cristo è morto per tutti gli uomini e per implorare a beneficio di tutti il frutto di sua passione.

63. Perché nel venerdì santo si adora solennemente la croce?

Nel venerdì santo si adora solennemente la Croce, perché essendovi Gesù Cristo stato inchiodato ed essendovi morto in quel giorno, la santificò col suo sangue.

64. L'adorazione si deve al solo Dio, perché adunque si adora la Croce?

Si deve adorazione al solo Dio, e però quando si adora la Croce, la nostra adorazione si riferisce a Gesù Cristo morto su di essa.

65. Qual cosa è da considerarsi specialmente nei riti del sabato santo?

Nei riti del sabato santo è da considerarsi specialmente la benedizione del cero pasquale e del fonte battesimale.

III. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

CChC 602-618, 1992: la Passione di Cristo.

CChC 612, 2606, 2741: la preghiera di Gesù.

CChC 467, 540, 1137: Cristo il sommo sacerdote.

CChC 2825: l'obbedienza di Cristo e la nostra.

IV. Dal Compendio della Chiesa Cattolica

117. *Chi è responsabile della morte di Gesù?* – La passione e la morte di Gesù non possono essere imputate indistintamente né a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli altri Ebrei venuti dopo nel tempo e nello spazio. Ogni singolo peccatore, cioè ogni uomo, è realmente causa e strumento delle sofferenze del Redentore, e più gravemente colpevoli sono coloro, soprattutto se cristiani, che più spesso ricadono nel peccato o si dilettono nei vizi. Cfr. CChC 595-598

118. *Perché la morte di Cristo fa parte del disegno di Dio?* – Per riconciliare con sé tutti gli uomini votati alla morte a causa del peccato, Dio ha preso l'iniziativa amorevole di mandare suo Figlio perché si consegnasse alla morte per i peccatori. Annunciata nell'Antico Testamento, in particolare come sacrificio del Servo sofferente, la morte di Gesù avvenne «secondo le Scritture». Cfr. CChC 599-605. 619.

119. *In quale modo Cristo ha offerto se stesso al Padre?* – Tutta la vita di Cristo è libera offerta al Padre per compiere il suo disegno di salvezza. Egli dà «la sua vita in riscatto per molti» (Mc 10,45) e in tal modo riconcilia con Dio tutta l'umanità. La sua sofferenza e la sua morte manifestano come la sua umanità sia lo strumento libero e perfetto dell'Amore divino che vuole la salvezza di tutti gli uomini. Cfr. CChC 606- 609. 620

120. *Come si esprime nell'ultima Cena l'offerta di Gesù?* – Nell'ultima Cena con gli Apostoli alla vigilia della Passione Gesù anticipa, cioè significa e realizza in anticipo l'offerta volontaria di se stesso: «Questo è il mio corpo che è dato per voi» (Lc 22,19), «questo è il mio sangue, che è versato...» (Mt 26,28). Egli istituisce così al tempo stesso l'Eucaristia come «memoriale» (1Cor 11,25) del suo sacrificio, e i suoi Apostoli come sacerdoti della nuova Alleanza. Cfr. CChC 610-611. 620.

121. *Che cosa avviene nell'agonia dell'orto del Getsemani?* – Malgrado l'orrore che procura la morte nell'umanità tutta santa di colui che è l'«Autore della Vita» (At 3,15), la volontà umana del Figlio di Dio aderisce alla volontà del Padre: per salvarci, Gesù accetta di portare i nostri peccati nel suo corpo «facendosi ubbidiente fino alla morte» (Fil 2,8). Cfr. CChC 612

122. *Quali sono gli effetti del sacrificio di Cristo sulla Croce?* – Gesù ha liberamente offerto la sua vita in sacrificio espiatorio, cioè ha riparato le nostre colpe con la piena obbedienza del suo amore fino alla morte. Questo «amore fino alla fine» (Gv 13,1) del Figlio di Dio riconcilia con il Padre tutta l'umanità. Il sacrificio pasquale di Cristo riscatta quindi gli uomini in modo unico, perfetto e definitivo, e apre loro la comunione con Dio. Cfr. CChC 613-617. 622-623.

123. *Perché Gesù chiama i suoi discepoli a prendere la loro croce?* – Chiamando i suoi discepoli a prendere la loro croce e a seguirlo, Gesù vuole associare al suo sacrificio redento re quegli stessi che ne sono i primi beneficiari. Cfr. CChC 618.

124. *In quali condizioni era il corpo di Cristo mentre si trovava nella tomba?* – Cristo ha conosciuto una vera morte e una vera sepoltura. Ma la virtù divina ha preservato il suo corpo dalla corruzione. Cfr. CChC 624-630

San Tommaso

I. La croce, il modo più conveniente per la nostra salvezza...

Un mezzo è più adatto quanto più numerosi sono i vantaggi che con esso si raggiungono. La passione di Cristo, oltre a redimere l'uomo dal peccato, ha procurato molti vantaggi in ordine alla salvezza de la umanità.

1°. Per la passione di Cristo l'uomo viene a conoscere quanto Dio lo ami, e viene indotto a riamarlo, ed in ciò consiste la salvezza dell'uomo. *Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi* (Rm 5,8-9).

2°. Cristo ci ha dato nella sua passione un esempio di obbedienza, di umiltà, di costanza, di giustizia e di tutte le altre virtù che sono indispensabili per la nostra salvezza. Da cui le parole di Pietro: *Cristo patì per voi lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme* (1Pt 2,21).

3°. Mediante la passione è derivata all'uomo un'esigenza più forte di conservarsi immune dal peccato: *siete stati comprati a caro prezzo, glorificate dunque Dio nel vostro corpo!* (1Cor 6,20).

4°. Con la passione di Cristo fu meglio rispettata la dignità dell'uomo. Come era stato l'uomo a essere ingannato dal demonio, così un uomo lo vinse; come un uomo aveva meritato la morte, così un uomo vince la morte subendola. *Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!* (1Cor 15,57).

(STh 3, q. 46, a. 3).

II. Catena Aurea:

Gv 19, 24-27: *Questo dunque fecero i soldati. Stavano presso la croce di Gesù e sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: Donna, ecco tuo figlio. Poi disse al discepolo: Ecco tua madre! E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.*

TEOFILATTO: Mentre i soldati proseguono nelle cose che riguardano la loro ottusità, Gesù è premurosamente attento a sua madre; per cui si dice: *Questo dunque fecero i soldati. Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa, e Maria di Magdala.* Maria, Madre di Gesù, stava davanti alla croce del figlio. Nessuno mi insegna questo se non san Giovanni Evangelista. Gli altri hanno descritto il mondo scosso durante la passione del Signore, il cielo avvolto dalle tenebre, il sole in fuga, il ladrone portato in paradiso dopo la pia confessione. Giovanni insegna ciò che gli altri non hanno insegnato: come egli, posto sulla croce, abbia chiamato sua madre. Egli stimava di più che il vincitore dei supplizi mostrasse gli uffici di pietà verso sua madre piuttosto che fosse donato il regno celeste della vita eterna. Infatti, se è un gesto religioso che sia donata la vita al buon ladrone, è un gesto di più grande pietà che la madre sia onorata dal figlio con così grande affetto; *Donna, ecco tuo figlio; ecco tua madre.* Cristo fa il suo testamento dalla croce e divide i doveri della pietà tra la madre e il discepolo. Il Signore stabiliva non solo un testamento pubblico, ma anche un testamento familiare. E Giovanni sigillava questo suo testamento in quanto era un testimone degno di un così grande testatore. Era un buon testamento non di danaro, ma della vita eterna, che non era scritto con l'inchiostro ma con lo spirito del Dio vivo: «La mia lingua è uno stilo di scriba che scrive velocemente» (Sai 44,2). Maria, come conveniva alla Madre del Signore, mentre gli Apostoli si erano dati alla fuga, stava davanti alla croce e guardava con occhi pietosi le ferite del Figlio, poiché guardava non in vista della morte, ma della salvezza del mondo; oppure, forse, sapendo che la morte del Figlio avrebbe portato la redenzione del mondo, ella, che era stata l'abitazione regale, pensava che con la sua morte avrebbe contribuito in qualche modo al dono universale; ma Gesù non aveva bisogno di aiutanti per la redenzione di tutti, poiché conservò tutti senza alcun aiutante; per cui si dice (Sai 87,5): «Sono diventato un uomo senza soccorso; libero tra i morti». Accettò senza dubbio l'affetto della madre, ma non chiese l'aiuto di alcuno. O sante madri, imitate costei, che, nel suo unico figlio diletto, lasciò un esempio così grande della virtù materna; infatti voi non avete figli più amabili, né la Vergine cercava sollievo diventando nuovamente madre.

GIROLAMO: Questa Maria, che in Marco e Matteo viene detta madre di Giacomo e Giuseppe, era la moglie di Alfeo e la sorella di Maria, la madre del Signore, che ora Giovanni chiama Maria di Cleofa dal padre, ossia per il fatto che era di famiglia gentile, oppure per qualsiasi altro motivo per cui gli fosse stato imposto questo nome. E non è necessario considerarla una persona diversa per il fatto che in un posto viene chiamata Maria madre di Giacomo il Minore e qui Maria di Cleofa, perché è un'usanza della Scrittura dare nomi diversi alla stessa

persona. E considera come il sesso più debole, cioè quello delle donne, risultasse il più forte stando a fianco della croce, mentre i discepoli fuggivano. Ora, se Matteo e Luca non nominassero Maria di Magdala, avremmo potuto dire che alcune osservavano da lontano, mentre altre stavano vicino alla croce; infatti nessuno di loro, tranne Giovanni, fa menzione della madre del Signore. Pertanto, in che modo si deve intendere che la stessa Maria Maddalena si trovasse allo stesso tempo lontana insieme alle altre donne, come dicono Matteo e Luca, e a fianco della croce, come afferma Giovanni, se non perché in uno spazio così grande si poteva dire sia che erano vicine, perché si trovavano quasi al suo cospetto, sia che erano lontane in confronto alla folla circostante assieme al centurione e ai soldati? Possiamo anche intendere che quelle che stavano assieme alla madre di Gesù, dopo che la affidò al discepolo, cominciarono ad allontanarsi per sottrarsi alla densità della folla e per osservare da lontano quanto stava accadendo, poiché gli altri Evangelisti che parlano di loro dopo la morte del Signore le ricordano come se fossero lontane. Ma che cosa interessa alla verità che alcune donne siano ricordate da tutti e altre no?

CRISOSTOMO: E mentre altre donne erano presenti, non fa menzione di nessun'altra eccetto la madre, mostrandoci che dovremmo prestare speciale onore a nostra madre. Infatti, come i genitori che si oppongono alle cose spirituali non sono neppure degni d'essere conosciuti, così, quando non oppongono nessun ostacolo, dobbiamo prestare loro ogni attenzione e preferirli a ogni altra cosa; perciò soggiunge: *allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio"*. L'Evangelista presenta la propria persona con il segno dell'amore: non che gli altri non fossero amati, ma egli era amato di più a causa del suo privilegio della castità, perché venne scelto quand'era vergine e poi rimase vergine per sempre. Caspita! Con quale onore onorò il discepolo! Ma egli stesso si tiene nascosto per modestia: infatti, se avesse voluto vantarsi, sarebbe bastato che avesse aggiunto il motivo per cui era amato; infatti è un motivo grande e ammirabile. Ma a Giovanni egli non dice alcun'altra cosa e non consola la sua afflizione, perché non era il momento della consolazione con le parole. Tuttavia non era neppure una piccola cosa onorarlo con tale onore: poiché era opportuno cercare una procura per sua madre oppressa dal dolore; e dato che se ne andava, la affidò alle cure del discepolo che amava; perciò segue: *Poi disse al discepolo: Ecco tua madre*. Questa è indubbiamente la stessa ora di cui Gesù, che stava per cambiare l'acqua in vino, aveva detto a sua madre (2,4): «Che cosa ho da fare con te o donna? Non è ancora giunta la mia ora». Allora, mentre stava per compiere un'opera divina, respingeva sua madre come inconsapevole non della sua divinità, ma della sua umanità o debolezza; mentre ora, soffrendo umanamente, affida all'affetto umano colei dalla quale era

diventato uomo. Qui abbiamo una lezione morale. Il buon maestro, con il suo esempio, insegna ai figli pii di prendersi cura di loro genitori; così quel legno a cui erano fissate le membra del moribondo, sarebbe stato la cattedra del maestro che insegna. Così respinge anche la spudoratezza di Marcione; infatti, se non è generato secondo la carne, allora non ha neppure la madre; perché dunque si prende tanta cura di lei? Considera come agisca in modo imperturbabile durante la sua crocifissione: parlando al discepolo di sua madre, compiendo le Scritture, concedendo una buona speranza al ladrone; prima della crocifissione invece era parso trepidante: lì aveva mostrato la debolezza della natura; qui invece mostra la grandezza della sua potenza. Con ciò istruisce anche noi: se siamo turbati dalle avversità, non dobbiamo perderci d'animo, ma dopo che siamo entrati nel combattimento, affrontiamo ogni cosa come facile e leggera. Perciò alla madre che stava per lasciare procurava un altro figlio al suo posto; e spiega questo in ciò che aggiunge: *E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa (nelle sue cose)*. Ma in che cosa di suo Giovanni prese la madre del Signore? Non era forse anch'egli tra coloro che avevano detto (Mt 19,27): «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito»? Perciò l'espressione "la prese nelle sue cose" significa: non nei propri poteri, ma nei propri doveri, che egli curava con grande abilità. Un altro testo ha: *li discepolo La prese nella sua (in suam)*; alcuni intendono sua madre; ma sembra più congruo sottintendere: *nella sua cura*.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2016, vol. 7, pp. 465-471).

Caffarra

I. Il Mistero della Croce...

1. "Gloria a te che della tua croce hai fatto un ponte sulla morte. Attraverso questo ponte le anime si possono trasferire dalla regione della morte a quella della vita. Gloria a te che ti sei rivestito del corpo dell'uomo mortale e lo hai trasformato in sorgente di vita per tutti i mortali" (S. Efrem). Facciamo nostro lo stupore adorante da cui nascono queste parole di un Padre della Chiesa siriana, e poniamoci in umile contemplazione di fronte al Mistero della Croce. La Chiesa nella sua fede chiama questo mistero il "mistero della redenzione": l'uomo, ogni uomo senza più nessuna discriminazione, è redento. Ogni uomo ormai, lo sappia o non, si trova ad essere redento dalla Croce di Cristo.

La natura intima del mistero redentore è espressa dalle seguenti parole rivelate: "Dio è Amore ... In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare

Dio, ma è Lui che ha amato noi ... per primo ... e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati ... perché noi avessimo la vita per Lui" [Gv 4,10,19]. Il mistero della redenzione che oggi contempliamo è il mistero dell'amore.

È il mistero dell'amore del Padre. Nella narrazione della Passione appena letta, avete sentito che cosa dice Gesù a Pilato che si arroga un diritto ultimo di vita o di morte su Cristo: "tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse dato dall'alto". La passione e la morte dell'Unigenito è stata voluta dal Padre che "ha tanto amato il modo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna" [Gv 3,16]. Il Padre si è interessato a tal punto di ciascuno di noi da inviare, nella pienezza dei tempi, il suo Figlio unigenito: pastore che va alla ricerca della pecora smarrita per prendersela sulle spalle e riportarla alla casa; buon samaritano che inviato dalla Gerusalemme celeste scende lungo la strada per raccogliere l'uomo spogliato del suo splendore, e ferito nella sua dignità. Il Padre "non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi" [Rom 8,32].

Il mistero della Redenzione è il mistero dell'amore del Figlio, di Gesù Cristo Verbo incarnato. Anzi, la parola di Dio che abbiamo ascoltato svela soprattutto questa dimensione del mistero redentivo. L'amore del Figlio è prima di tutto, come ci ha appena ricordato la seconda lettura, amore che condivide fino in fondo la nostra condizione umana. "Non abbiamo" ci ha appena detto la parola di Dio "un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, eccetto il peccato" [Eb 4,15]. Assumendo la nostra natura mortale, assume per ciò stesso tutto il suo peso di miseria. Il Verbo non si è fatto soltanto vero uomo, ma uomo come tutti noi: carico di tutte le nostre debolezze. "non ha respinto dalla sua comunione la nostra natura decaduta". Scrive S. Gregorio di Nissa [PG 45,1252]. È questa condivisione che lo ha portato fino alla morte.

Ma l'amore del Figlio, nel mistero della Redenzione, è amore che trasforma la nostra condizione decaduta: la cambia radicalmente. E' ancora la seconda lettura che ci introduce in questa dimensione del mistero redentivo: "Cristo, nei giorni della sua vita terrena...". La morte viene vissuta da Cristo come atto di obbedienza, offrendo se stesso e chiedendo di essere liberato dal regno della morte, di essere portato fuori dal regime e dalla condizione mortale. In quella preghiera fatta da Cristo era presente ciascuno di noi: ciascuno di noi pregava in Cristo. E fu esaudito per la sua docilità riverente. È in questa preghiera che siamo stati salvati, perché Egli è divenuto causa di salvezza eterna.

Il mistero della Redenzione è il mistero dell'amore dello Spirito Santo. Giovanni, lo avete sentito ora, descrive così il momento della morte di Gesù: "e

chinato il capo, spirò", rese lo Spirito. La preghiera fatta da Gesù è stata esaudita e perciò ci viene donato lo Spirito Santo che opera nei nostri cuori la riconciliazione in Cristo col Padre. Attraverso i sacramenti del Battesimo e dell'Eucarestia, significati dall'acqua e dal sangue che escono dal costato del Crocifisso, lo Spirito Santo realizza il mistero della nostra redenzione. È lo Spirito che rende ciascuno di noi familiare col mistero della Redenzione, inserendolo nel più intimo della persona umana.

Ecco, fratelli e sorelle, questa è la dimensione divina del mistero della Redenzione, anzi più precisamente la dimensione trinitaria. La croce è la rivelazione dell'amore del Padre fedele fino in fondo alla sua alleanza con l'uomo, già concepita nell'atto creativo. È la rivelazione dell'amore del Figlio che ama l'uomo sino alla fine: amore più grande del peccato, più forte della morte. E' la rivelazione dell'amore dello Spirito Santo che nella croce convince l'uomo a non aver più paura di Dio. Questa rivelazione dell'amore viene espressa con un solo nome: misericordia (cfr. *Sth* 3, 46, 1, ad3); ha una forma: la Croce; ha un nome: Gesù Cristo.

2. Ma oggi la Chiesa, attraverso la preghiera universale che fra poco faremo, ci invita anche a meditare sulla dimensione umana della Redenzione. Essa consiste nel fatto che l'avvenimento accaduto sulla Croce è sempre attuale. E' una realtà costante con la quale Dio abbraccia ogni uomo in Cristo con il suo amore eterno, e l'uomo riconosce questo amore, si lascia guidare e penetrare da esso, si lascia trasformare interiormente, divenendo "nuova creatura" [2Cor 5,17]. L'uomo è come ri-creato: ritrova se stesso, quel "se stesso" che egli spesso misura con criteri parziali ed apparenti, infondati.

È per questo che concluderemo la solenne azione liturgica con queste semplici e straordinarie parole: "si rafforzi la certezza della redenzione eterna". La certezza più grande, la certezza più necessaria, quella che non siamo perduti in eterno, ma redenti.

(Venerdi Santo 2000).

II. In Passione Domini

1. "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto". Il racconto della passione è terminato con queste parole. È un invito a "volgere lo sguardo" sul Crocifisso; a fissare lo sguardo su di Lui, chiedendoci: chi è il Crocifisso. È il Figlio di Dio, disse il centurione romano, secondo il racconto del Vangelo di Marco [cfr. Mc 15,39]; è il figlio dell'uomo, che è venuto "non per essere servito, ma per servire e dare la vita a riscatto per la moltitudine", aveva anticipato Gesù stesso. Se noi questa sera riusciremo a "volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto" vedendo contemporaneamente in Lui Dio e l'uomo, avremo una qualche

comprensione del mistero della Croce. In esso infatti si svela il mistero di Dio e il mistero dell'uomo.

La Croce rivela *il mistero di Dio* come Amore che condivide fin dove gli è possibile la nostra concreta condizione umana: incontra l'uomo condividendone natura e condizione. È il grande insegnamento ascoltato nella seconda lettura.

Il mistero di Dio come amore che condivide, è rivelato nella Croce come amore che non vuol solo condividere, ma condividendo vuole realizzare uno scambio. Dio sulla Croce ci dice: "fin dove posso arrivo ad essere come te. Fin dove posso: non nel peccato, ma nella morte del peccatore sì. Qui posso arrivare e ci arrivo perché tu possa essere non appena con me, ma come me. Fino alla morte del peccatore arrivo, perché tu – con me – possa conoscere non la morte ma la morte salvata. Che vuol dire: l'esito della tua vita sia l'esito della mia morte, sia la risurrezione" [cit. da G. Moioli, La parola della Croce, ed. Glossa, Milano 1994, pag. 23].

"Egli prese su di sé ciò che è peggiore per darci ciò che è migliore. Fu mendicante, affinché dalla sua mendicizia noi venissimo arricchiti; prese l'aspetto del servo, perché noi ottenessimo la libertà; si abbassò perché noi venissimo innalzati... fu umiliato per glorificarci, morì per salvarci" [S. Gregorio Nazianzeno, Orazione 1,3].

Carissimi fedeli, non stanchiamoci mai di "volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto" perché ci sia svelato nella misura in cui possiamo sopportarlo, il mistero di Dio.

2. Ma la Croce di svela anche *il mistero dell'uomo*. Di ciascuno di noi, della nostra reale condizione. È quel mistero indicato dalle parole profetiche ascoltate nella prima lettura: "Egli è stato trafitto per i nostri delitti; schiacciato per le nostre iniquità". Carissimi fedeli, qui ci troviamo di fronte ad un altro "mistero": il mistero di iniquità.

Chi siamo? Siamo persone capaci di peccare e di fatto abbiamo peccato. Ma c'è qualcosa di più misterioso e profondo di questa nostra capacità personale di peccare. L'uomo è stato pensato e voluto in Cristo Gesù: a sua immagine. Ma ciascuno di noi, prima ancora di ciò che fa o non fa, nasce in una situazione di inimicizia con Dio. La Chiesa lo chiama il peccato originale: è la condizione nativa di difformità da Cristo. Il male dell'uomo è questo. La nostra personale capacità di peccare, i nostri peccati attuali hanno la loro radice ultima in questo terreno di originaria inimicizia con Dio nella quale siamo nati.

Sulla croce Dio incontra l'uomo misericordiosamente a questo livello: fin dalle origini del nostro essere, prima ancora di venire all'esistenza noi siamo già prevenuti dalla misericordia del Padre che in Cristo crocefisso ci offre il suo perdono.

Chi è l'uomo? è un peccatore perdonato. Se neghiamo di essere peccatori, siamo bugiardi; se neghiamo di essere perdonati, siamo disperati. Siamo bisognosi di misericordia, ma la Croce ci rivela che questo bisogno non resta inascoltato. Dio raggiunge l'uomo anche più a fondo dei suoi atti liberi di peccato: alle radici native della sua iniquità. Che grande incontro è accaduto sulla Croce! L'incontro del "mistero di iniquità" che è l'uomo col "mistero della pietà" che è Dio ricco di misericordia.

La tradizione cristiana non a caso ha sempre confrontato l'albero della Croce con l'albero di Adamo. Il frutto di questo è stato tolto dal frutto di quello, il perdono dei peccati. Ed all'uomo perdonato è indicata dalla Croce l'unica via della salvezza: fare colla sua libertà ciò che Cristo ha fatto colla sua sulla Croce, l'abbandono di sé al Padre.

(Cattedrale 18 aprile 2003).

III. *Celebrazione della Passione del Signore*

1. "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto". Carissimi fedeli, come avete sentito, l'evangelista Giovanni conclude il racconto della morte di Cristo con queste parole profetiche. Gesù aveva detto: "io quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" [Gv 12,32], e l'uomo lasciandosi attrarre dal Cristo, volgerà lo sguardo "a colui che hanno trafitto".

Ed è ciò che ora stiamo facendo anche noi commemorando la passione del Signore, soprattutto quando fra poco adoreremo la santa Croce. Le mie brevi parole hanno lo scopo di offrirvi un aiuto perché il vostro sguardo volto "a colui che hanno trafitto" veda più in profondità.

I padri della Chiesa ripetevano che la croce occupa tutto lo spazio dell'universo attraverso la duplice direzione che essa indica: dal basso verso l'alto e collegando oriente ed occidente.

Essa è in primo luogo la via lungo la quale l'uomo può compiere il suo cammino dal basso della regione della morte in cui lo ha esiliato il peccato, verso la dimora del Vivente in eterno. È la santa umanità crocefissa del nostro Redentore la via attraverso la quale l'uomo, ciascuno di noi, rientra nell'alleanza con Dio e viene reintegrato nella sua originaria dignità. Dal costato aperto di Gesù crocefisso, come avete sentito, uscì sangue e acqua. I santi sacramenti del battesimo e dell'Eucarestia ci consentono di attingere a quella fonte di salvezza. L'uomo può accostare le sue labbra a quella sorgente fatta scaturire dalla lancia del soldato e ricevere in dono la vita eterna. Nel deserto – come ricorderete – il popolo di Israele stava morendo di sete; Mosè batté la roccia che spaccandosi effuse acque abbondanti: "e quella roccia era il Cristo" [1Cor 10,4], ci rivela S. Paolo. Cristo è stato percorso dalla lancia; il suo fianco è aperto: da esso sgorga

per sempre l'acqua del battesimo che purifica, l'acqua della sapienza che illumina, il sangue eucaristico che ci nutre, il vino dello Spirito che ci inebria.

2. Ma la croce del Signore è fatta anche di un braccio che si estende orizzontalmente, e sopra di esso il Cristo stende ed apre le sue braccia.

Carissimi fedeli, l'apertura delle braccia della croce è l'apertura delle braccia del Padre che vuole salvi tutti gli uomini, e che tutti giungano alla verità. Da oriente ad occidente questo amore di Dio che ha preso corpo e sangue nelle braccia aperte del Crocifisso, è come il sole: "nulla si sottrae al suo calore" [Sal 19(18), 7c].

Fra poco, consapevoli dell'universale volontà salvifica del Padre, rivolgeremo a Lui la nostra preghiera universale.

"Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto": singolare forza di questa visione di fede, che trasforma colui che vede! Le braccia aperte di Cristo ci spingono ad aprire anche le nostre braccia. Le "braccia aperte" indicano una vita che non trattiene per sé nulla; che non desidera essere estraneo a nessuno: sono il segno di vera comunione nella carità. A partire dallo sguardo rivolto al costato squarciato ed alle braccia aperte, il credente riceve in dono un nuovo orizzonte di vita, impara la strada del suo vivere e del suo amare.

Carissimi, la traversata del mare della vita verso il porto della beata eternità è difficile, dovendo non raramente farlo in mezzo a venti e tempeste. Può anche succedere che il buio si faccia così fitto da non riuscire più a vedere dove dobbiamo andare. Che cosa ha fatto il Signore? "ha preparato il legno con cui potessimo attraversare il mare. Infatti, nessuno può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo. A questa croce potrà stringersi, talvolta, anche chi ha gli occhi malati. E chi non riesce a vedere dove deve andare, non si stacchi dalla croce, e la croce lo porterà ... lasciati portare da questa nave, lasciati portare dal legno della croce: credi nel crocefisso e potrai arrivare" [S. Agostino].

(14 aprile 2006).

IV. Venerdì Santo – "in Passione Domini"

1. "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto". Cari fratelli e sorelle, la parola profetica si sta adempiendo: anche fra noi stiamo volgendo lo sguardo a Colui che abbiamo trafitto. "Egli" infatti "è stato trafitto per i nostri peccati, schiacciato per le nostre iniquità ... il Signore fece ricadere su di Lui l'iniquità di noi tutti". Dunque, ciò che è accaduto sulla Croce, è accaduto per noi [*pro nobis*]. È stato il prezzo della nostra redenzione. Come ci insegna l'apostolo Pietro, "voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro foste liberati

dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia" [1Pt 1,18-19].

Possiamo chiederci: *perché Iddio ha voluto che questa fosse la via della nostra redenzione, la via della Croce?*

Se avete fatto attenzione alla narrazione dell'arresto di Gesù nell'orto degli ulivi, avrete notato che l'arresto medesimo è stato assolutamente condizionato dal consenso di Gesù. Egli ha intrapreso il cammino verso la Croce in totale libertà. La morte non è stata per Lui semplicemente una conseguenza inevitabile della fedeltà alla sua missione, ma il *centro* della sua missione. Gesù qualche giorno prima aveva detto: "Ora l'anima mia è turbata, e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora" [Gv 12,27]. Nell'esistenza di Gesù la morte sulla Croce non entra come una possibile eventualità, ma come il vertice della sua missione. "C'è un battesimo che devo ricevere e come sono angosciato, finché non sia compiuto " [Lc 12,50].

Cari fratelli e sorelle, la nostra meditazione della morte di Cristo ci porta quindi a chiederci: *quale era la missione di Gesù [che cosa Egli è venuto a fare in questo mondo]? Perché la sua missione si compie nella morte?*

La risposta ci è data da S. Paolo quando scrive: "Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" [Rom 5,8]. L'evento della Croce narra l'amore di Dio per l'uomo, e Cristo è venuto per rivelarci questo amore. La "parola della Croce" è la "parola dell'Amore".

Cari fratelli e sorelle, "Dio nessuno lo ha mai visto, proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" [Gv 1,10]. E lo ha rivelato in grado eminente sulla Croce: è il Dio che ama l'uomo, che ama ciascuno di noi. Ce lo dice entrando Egli stesso, il Figlio unigenito, nella profondità della nostra miseria suprema: la morte.

2. Volgendo lo sguardo a Colui che abbiamo trafitto, possiamo e dobbiamo dire con l'Apostolo: "mi ha amato e ha dato Se stesso per me" [Gal 2,20].

Cari fratelli e sorelle, nel racconto della passione del Signore c'è un particolare a cui l'evangelista annette singolare importanza: "uno dei soldati gli colpì il costato e subito ne uscì sangue ed acqua".

Mediante i santi sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia è dato all'uomo di entrare nel cuore di Cristo: di partecipare al suo stesso amore. "Sono stato crocifisso con Cristo", dice l'Apostolo, "e non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" [Gal 2,20]. Ciascuno di noi deve fare spazio nel proprio io all'amore che è nel Cuore trafitto di Cristo, per cui la logica della nostra vita diventa quella dell'amore. Il "precetto dell'amore", su cui abbiamo meditato ieri

sera, trova nel fatto che noi siamo stati battezzati nella morte di Cristo [cfr. Rom 6,4] la sua radice ultima.

Qualunque sia la nostra vocazione, la verità dell'esistenza cristiana resta la stessa: lasciarsi trasformare da Cristo per essere nel mondo i testimoni del suo amore per l'uomo.

(Cattedrale di S. Pietro, 10 aprile 2009).

V. *Subito ne uscì sangue ed acqua...*

Nel racconto della passione e morte di Gesù appena ascoltato, l'evangelista Giovanni sembra dare una particolare importanza ad un fatto accaduto dopo la morte del Signore. È narrato nel modo seguente: "uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua". Due eventi: l'apertura del costato di Gesù; l'uscita da esso di sangue ed acqua.

L'evangelista dà a questo evento una grande importanza. Ed infatti aggiunge: "chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate". Dunque, la narrazione storica diventa testimonianza resa "perché anche voi crediate". Cari fratelli e sorelle, dobbiamo porci davanti al Crocefisso, e attraverso l'apertura del costato entrare nel cuore di Cristo, per avere una comprensione benché minima di tutto quanto è accaduto sulla Croce. Che cosa c'era nel cuore di Cristo? che cosa lo spinse – pur con "preghiere e suppliche" accompagnate "con forti lacrime e grida" - ad acconsentire a morire sulla Croce?

Non dobbiamo cercare la risposta, affidandoci alla nostra ragione, ma alla Parola che Dio ci ha detto attraverso il profeta, nella prima lettura, e il testo della Lettera agli Ebrei, nella seconda.

1. "Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato provato lui stesso in ogni cosa, come noi, escluso il peccato".

In Gesù Dio ha voluto conoscere per esperienza diretta il nostro duro mestiere di vivere, il nostro umano soffrire. Per esperienza diretta, ho detto, facendosi uomo. In Gesù quindi Dio diventa capace di "compassione" per le nostre infermità, avendole Gesù provate di persona.

Gesù, che nella sua umanità ha vissuto realmente tutte le nostre debolezze [escluso il peccato], è diventato capace di compassione e di comprensione, non di carattere permissivo che scusa tutto, ma una compassione e una comprensione che sgorga dalla conoscenza diretta, per esperienza, della pesantezza della nostra condizione.

Ma c'è qualcosa di più profondo. Sempre nella seconda lettura, si dice che Gesù, "reso perfetto" da questa profonda esperienza della nostra miseria, "divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono".

"Reso perfetto" è un termine desunto dal mondo dei sacerdoti. Oggi diremmo: "ha ricevuto la sua ordinazione sacerdotale" non mediante un rito, ma mediante la partecipazione alla nostra miseria. "Divenne causa di salvezza": è una compassione che ci salva perché è la compassione di Dio onnipotente.

Che cosa dunque ha portato Gesù sulla Croce? La sua volontà di comprendere per esperienza diretta e di compatire la nostra condizione umana. Il cuore di Cristo ci fa allora vedere il vero volto di Dio; la Croce toglie il velo – il costato è aperto – dall'impenetrabile mistero di Dio. In sostanza se chiediamo: "ma con chi ho a che fare, quando ho a che fare con Dio"? Il costato aperto risponde: "con un Dio che conosce il tuo umano soffrire perché lo ha realmente vissuto". Ti è dunque vicino, coinvolto com'è nel tuo vivere umano, perché in questo modo, non usando a distanza la sua onnipotenza, ti vuole salvare.

2. Ma la lettura profetica ci fa scoprire la misura della compassione di Dio in Gesù. Ascoltiamo.

"Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori [...]. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità [...]; per le sue piaghe siamo stati guariti [...]. Offrirà se stesso in espiazione [...] portava il peccato di molti.

Cari amici, il profeta ci fa toccare il fondo della compassione di Gesù. Essa giunge fino a prendere il nostro posto; a sostituirsi a ciascuno di noi nella espiazione dei nostri peccati. Fin dalle prime professioni di fede cristiana noi troviamo sempre non solo narrato il fatto della morte, ma si fa sempre un'aggiunta: "per noi". Significa "al nostro posto" e "a nostro favore". Diventa causa di salvezza in forza di questa sostituzione.

Essa infatti diventa uno scambio mirabile. Da ciascuno di noi Dio in Gesù prende e quindi porta tutto il peso della nostra miseria umana: non avevamo altro da offrirgli. Da parte sua, e di conseguenza, Dio in Gesù ci dona la sua giustizia, la sua santità, la sua vita.

Il Dio che Gesù rivela mediante il suo costato aperto, è un Dio che giunge a condividere il nostro destino di miseria e di morte, al nostro posto, per salvarci dal di dentro della nostra condizione. Chi non pensa che Dio sia così, non pensa il Dio cristiano.

Sì, Signore Gesù, facci penetrare, attraverso il tuo costato aperto, nel tuo cuore. Solo percorrendo questa via, vedremo il volto di Dio, e saremo nella luce e nella pace: tu che hai percorso il cammino delle nostre solitudini, delle nostre

menzogne, delle nostre idolatrie, e ti sei fatto cammino di compassione che perdona. Così sia.

(Venerdì Santo. Celebrazione della Passione del Signore, Cattedrale di San Pietro, 6 aprile 2012).

VI. *Colui che hanno trafitto...*

«Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto». Il testo profetico che conclude la narrazione della Passione si sta compiendo anche fra noi. Volgeremo lo sguardo a colui che hanno trafitto, adorando la sua Santa Croce. Che cosa dice “Colui che hanno trafitto” al nostro cuore e alla nostra mente?

1. Ascoltiamo la Parola che ci è stata proclamata. «Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato».

La solidarietà di Gesù col patire umano aveva avuto il suo inizio quando, Verbo eterno del Padre, assunse la nostra natura umana e la nostra condizione. Ma raggiunge la sua pienezza quando lo vediamo condividere la nostra miseria più grande: la morte.

Accostiamoci dunque al Crocefisso come «al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno». Lo possiamo fare con la certezza di essere compresi nel nostro umano soffrire, «essendo stato lui stesso provato in ogni cosa».

2. Continuando a volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto, la parola di Dio ci scopre un mistero più profondo, un mistero nascosto nella solidarietà di Gesù con la nostra sofferenza. Questa scoperta non ci fa più ripetere col profeta: «volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto», ma ci fa dire: “volgiamo lo sguardo a colui che abbiamo trafitto”. Esiste una misteriosa ma reale responsabilità nostra della morte di Gesù sulla Croce: ciascuno di noi ne è responsabile.

Il profeta, nella prima lettura, lo dice con grande forza: «Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità». Ed ancora: «noi tutti eravamo perduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di tutti».

In che senso siamo responsabili? Possiamo balbettare una risposta meditando la profonda intenzione con cui Gesù ha donato Se stesso sulla Croce. Egli muore consapevolmente per i nostri peccati, «giusto per gli ingiusti»; egli muore per liberarci dalla nostra incapacità di sottrarci alla signoria del male. «Eravamo sperduti come un gregge» ci ha detto il profeta «ognuno di noi seguiva la sua strada». Da questa condizione Gesù crocifisso ci ha liberato: è morto per questo.

Volgendo il nostro sguardo a Colui che abbiamo trafitto, vediamo che la morte di Gesù fu essenzialmente un atto di amore personale. Sia da parte di Dio: «Egli non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha dato per tutti noi» [Rom 8, 32]. Da parte di Gesù stesso: «mi amò e diede sé stesso per me». [Gal 2, 20].

3. Siamo dunque coinvolti nell'evento della Croce. Ma non solo a causa dei nostri peccati. La Croce ha cambiato la nostra condizione. Mediante la fede ed il battesimo infatti siamo coinvolti in essa, al punto che l'Apostolo scrive: «anche voi siete stati messi a morte mediante il corpo di Cristo... perché possiate appartenere ad un altro, a colui che fu risuscitato dai morti affinché noi portiamo frutti per Dio» [Rom 7, 4].

Immersi nella morte di Cristo siamo liberati dal nostro egoismo e resi capaci di amare come Gesù. «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli [1 Gv 3, 16].

(Cattedrale, 3 aprile 2015).